

## QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Aldo Badini

Pare che Napoleone ricercasse un particolare requisito quando preparava una campagna militare: i suoi generali, oltre che bravi, dovevano essere soprattutto fortunati. L'aneddoto mi è tornato in mente guardando la prima pagina del *Corriere* del 4 agosto, con l'immagine del nuovo ponte di Genova sovrastato da un bene augurante arcobaleno. Non c'è dubbio che Giuseppe Conte sia un uomo fortunato: perfino il meteo gli ha regalato uno spot di alto valore pubblicitario. Che poi sia anche bravo lo sostengono i suoi estimatori, confortati dai sondaggi – per quel che valgono – che certificano il suo perdurante gradimento tra gli italiani.

Sembra che riscuota un certo successo anche fuori dal nostro Paese, sia sul *New York Times*, che ha recentemente promosso l'azione del suo governo per il contenimento della pandemia, sia a Bruxelles, dove ha ottenuto per l'Italia la fetta maggiore degli aiuti post Covid erogati dall'Unione Europea. Se poi li sapremo usare al meglio è una scommessa sulla quale non punterei un euro. Al momento il dibattito politico non è orientato alla elaborazione di progetti organici funzionali alla effettiva concessione dei fondi comunitari, fin qui soltanto promessi, ma a provvedimenti assistenziali di breve respiro, distribuiti a pioggia e finanziati a debito, secondo una modalità tornata a essere l'universale panacea a ogni male.

Uno dei temi di cui maggiormente si discute in questi giorni (la riapertura delle scuole a settembre) è esemplare: si parla di soldi da spendere, di orari di ingresso, di metri di distanziamento, di personale da assumere, di lezioni da remoto, di banchi nuovi (piccoli e scomodi per lavorarci, ma in compenso molto costosi); di tutto insomma, fuorché di ciò che è essenziale al futuro dei ragazzi e della società: i contenuti dell'insegnamento e i fini dell'educazione. Vasto programma, dicono gli scettici, e perciò improponibile al confronto parlamentare, se non fosse che proprio l'assenza di pensieri forti e l'indifferenza a valori di riferimento concorrono (con altri fattori) al declino delle civiltà.

Il degradante spettacolo di amministratori incompetenti, di magistrati corrotti, di carabinieri delinquenti e di superiori ciechi di cui ci parlano i giornali di questi giorni dovrebbe pure far suonare campanelli di allarme. Però il generale fortunato continua a ostentare la sua olimpica serenità, fin troppo occupato a tenere in piedi la traballante maggioranza che lo sostiene, magari con i decreti presidenziali e il discutibile prolungamento dello stato di emergenza fino a metà ottobre. Nel frattempo, poiché la buona sorte non basta, non resta che affidarsi alla vigilanza di Mattarella, pronto a mettere in guardia dagli *assalti alla diligenza* e poi, anzi prima di tutto, alla serietà dei molti che – come la migliore cronaca di questi mesi insegna – sanno ancora vivere e lavorare con onestà, competenza e se occorre con spirito di sacrificio.

### QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovreste fare:  
dirvi reciprocamente la verità**  
(Zaccaria 8,16)

anno XXVIII – n. 546  
10 agosto 2020  
S. Lorenzo

**SINODALITÀ:  
SFIDA DA RACCOGLIERE**  
*Ugo Basso*

**AFRICA:  
VECCHIE DITTATURE E  
NUOVE DEMOCRAZIE**  
*Giuseppe Orio*

**UNA SORPRESA  
DA SECOLI**  
*Manuela Poggiato*

**FIATO E  
RICONOSCENZA**  
*Margherita Zanol*

**IL PONTE:  
SODDISFAZIONE,  
NON FESTA**  
*Erminia Murchio*

### **inquadro**

- ◆ **patologie più ampie  
del Coronavirus**

### **rubriche**

- ◆ **segni di speranza**  
*Franca Roncari*
- ◆ **scheda di lettura**  
*Ugo Basso*
- ◆ **cartella dei pretesti**

### **Nota-m mese**

il numero 547 è previsto da  
lunedì 14 settembre 2020

**Corrispondenza: [info@notam.it](mailto:info@notam.it)**  
*Pro manuscripto*  
Per cancellarsi  
dalla *mailing list* utilizzare  
la procedura *Cancella iscrizione*  
alla fine della *Newsletter* ricevuta  
o scrivere a [info@notam.it](mailto:info@notam.it)

## Sinodalità: sfida da raccogliere

Ugo Basso

### ◆ cartella dei pretesti

**Li abbiamo chiamati giustamente eroi,** ma visto che durante la pandemia non avevano le condizioni adeguate per curare i pazienti di Covid-19, i medici hanno chiesto uno scudo penale e civile limitato ai mesi dell'epidemia. Maggioranza e opposizione si sono dette favorevoli, ma hanno presentato emendamenti al Cura Italia (uno firmato da Salvini per la Lega e uno da Marcucci per il PD) che toglievano ogni responsabilità anche ai dirigenti delle aziende sanitarie e delle Regioni, impedendo anche al personale sanitario di contestare inadempienze al datore di lavoro. I primi ad insorgere sono stati proprio i medici dicendo che se così dovevano andare le cose avrebbero rinunciato allo scudo anche per sé stessi. Alla fine gli emendamenti sono stati ritirati, ma il Parlamento ha disposto con un ordine del giorno che si tornerà sulla questione.

MILENA GABANELLI  
e RITA QUERZÈ,  
*I medici denunciano  
le aziende sanitarie,*  
"Corriere della Sera",  
27 aprile 2020.

Francesco ha più volte ricordato che «è l'ora dei laici», ma recentemente ha aggiunto che evidentemente «l'orologio si è fermato!» Ripensavo a queste battute qualche settimana fa ascoltando dal pulpito della parrocchia la lettura del comunicato con cui, a nome del vescovo Delpini, il vicario episcopale per competenza territoriale comunicava il trasferimento del parroco e l'accorpamento della parrocchia con una di quelle confinanti nella prospettiva di costituire una *unità pastorale* con struttura e statuto da definire *in itinere*. La notizia ufficiale – corredata dai nomi del parroco e dei preti “residenti” – era stata comunicata qualche settimana prima, senza preavvisi, al consiglio pastorale allibito. Non prendo neppure in considerazione l'ipotesi ventilata da qualcuno che ritiene che pensare male si fa peccato ma... e che la parrocchia sia stata di fatto soppressa, anche se giuridicamente non è così, perché creata nel 1962 dall'arcivescovo Montini per ricordare il concilio. Un concilio che oggi è meglio dimenticare.

Penso invece che situazioni simili si siano verificate in altre parrocchie non solo di Milano certamente per condizioni di necessità, che tuttavia potevano trovare anche sbocchi diversi, almeno coinvolgendo i consigli pastorali nelle decisioni, e pongo qualche riflessione anche al di là del caso in questione che, peraltro, resta l'esempio di una prassi chiesastica. Da tempo, riflettendo sulla chiesa, mi interrogo quali strutture e quale linguaggio possano sostenerne la presenza nella società odierna postcristiana secolarizzata: la si chiami come si vuole, nell'Italia di oggi – e in altri paesi occidentali i dati sono anche peggiori – la frequenza alla messa festiva, comunque non sufficiente a testimoniare un impegno nella chiesa – è sotto il 20% con differenze significative per età, classi sociali e situazioni locali. Altrettanto noto è il problema che si suole indicare come crisi delle vocazioni, cioè la progressiva mancanza di preti, senza plausibili possibilità di inversione della tendenza.

Credo dunque occorra, con libertà, fantasia, riferimenti evangelici – e il papa invita in questa direzione –, un ripensamento complessivo della struttura ecclesiastica sul territorio che non può limitarsi a tamponare la riduzione dei preti con sovraccarico per i rimanenti, spesso, proprio per questo, in crisi di identità; né concedere qualche spazio in più ai laici sempre chiaramente in ruoli subordinati e passivi, compresi quelli certamente gratificanti, del leggere dal pulpito e distribuire la comunione. Concessioni sempre finalizzate ad averne aiuto, non a ripensarne il ruolo: il codice di diritto canonico approvato da Giovanni Paolo II contempla la creazione di strumenti di partecipazione per i laici (come i consigli pastorali), ma sempre sottoposti alla discrezionalità di chi ha il potere di convocarli, dunque non obbligatori né, tanto meno autonomi nelle decisioni. E questo spirito è confermato dalla recentissima istruzione *La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa* pubblicata lo scorso 29 giugno dalla Congregazione per il Clero e non firmata dal papa, ma da lui approvata.

Il Consiglio pastorale è un organismo consultivo, retto dalle norme stabilite dal vescovo [...] In ogni caso, per non snaturare l'indole di tale Consiglio è bene evitare di definirlo *team* o *équipe*, vale a dire in termini non idonei a esprimere correttamente il rapporto ecclesiale e canonico tra il parroco e gli altri fedeli (n 111). Il CPP ha solamente valore consultivo nel senso che le sue proposte devono essere favorevolmente accolte dal parroco per divenire operative (n 113).

La stessa realtà della parrocchia – con i seminari e il catechismo pilastro della chiesa tridentina – è probabilmente superata nella società attuale dove la presenza cristiana, fortemente minoritaria, deve ritrovare una propria originalità con idonei strumenti per una religione di scelta e non nazionale, cioè accolta all'interno di una società quasi da tutti con adesioni molto formali. Naturalmente, posto che ci si voglia muoversi in questa direzione, occorre un tempo di riorientamento, strumenti di studio dottrinale, pastorale e sociologici fondati su una volontà di confronto e di impegno.

Uno strumento indicato in questa direzione, certamente di aiuto a preparare laici e clero a nuove comuni responsabilità, a favorire la transizione e la reciproca comprensione è la tanto declamata *sinodalità*, ragionare insieme, alla luce dell'evangelo, laici, preti e vescovi per maturare decisioni condivise. La richiama sovente Francesco e l'arcivescovo Delpini ne tratta a lungo nella prima lettera pastorale *Vieni, ti mostrerò la sposa dell'Agnello* (2017):

La tradizione recente ha dato vita a diversi strumenti nati dall'intenzione di promuovere processi di discernimento e di decisione condivisi. Si deve riconoscere che non di rado la traduzione pratica di queste intenzioni non è stata soddisfacente e in alcuni casi è stata fallimentare. [...] Forse i laici hanno preferito la delega e la lamentela all'assunzione di responsabilità e a percorsi adeguati di formazione? Forse i preti hanno esercitato il loro magistero in modo personalistico e autoritario temendo la corresponsabilità dei laici? [...] In ogni caso se non si vuole che *sinodalità* rimanga uno slogan ripetuto per moda e disatteso per scoraggiamento è necessario immaginare a livello di parrocchia, di comunità pastorali, di decanato e di diocesi la serietà della riflessione, la pazienza della pratica ordinaria, l'onestà della verifica.

Lo ricordavo agli amici della parrocchia – nella quale personalmente ho sempre avuto presenze del tutto marginali – in un'assemblea autoconvocata per ragionare su quanto accaduto su cui non si sono dati preavvisi, non si è chiesto nessun parere – erano possibili altre soluzioni, per esempio nella distribuzione territoriale – e non si sono fatte chiare ipotesi su che cosa accadrà delle varie attività in atto. Neppure si è accolto un aspetto più rispettoso presente nella *Istruzione*, che al n 36 recita:

Onde evitare traumi e ferite, è importante che i processi di ristrutturazione delle comunità [...] siano portati a compimento con flessibilità e gradualità [...] Si tratta di fare attenzione a non *forzare i tempi*, volendo condurre a termine le riforme troppo frettolosamente e con criteri generici, che obbediscono a logiche elaborate a *tavolino*, dimenticando le persone concrete che abitano il territorio.

La costituenda *unità pastorale* resta realtà quanto mai evanescente: se poteva far pensare alla parrocchia come «comunità di comunità» accennata al n 28 dell'*Evangelii gaudium*, l'*Istruzione* precisa che si tratta di raggruppamento di parrocchie, di cui è capo il parroco. Se si potesse davvero pensare a un'istituzione *in fieri*, potrebbe perfino essere positiva la mancanza di statuti elaborati a priori per prendere via via atto di quanto si va formando e adeguare la struttura alla realtà: ma, se potevano esserci dubbi, l'*Istruzione* vaticana conferma l'esclusiva autorità del parroco anche in strutture parzialmente diversa dalla parrocchia tradizionale.

Ben lontani dunque dal «raccogliere la sfida» a cui invita l'arcivescovo di Milano.

### ◆ cartella dei pretesti

#### Una pagina del Talmud

(uno dei testi più importanti della cultura ebraica, ampissima raccolta di commenti, insegnamenti, riflessioni riguardanti la Bibbia, ndr) è come un tavolo multidimensionale al quale siedono tante persone vissute in epoche molto diverse, ma capaci di dialogare tra loro. Capaci soprattutto di interrogarsi e di interrogare. La parola più ripetuta nel Talmud è, non a caso, *domanda*. E non ci sono domande più importanti o meno importanti, domande su questioni più rilevanti o meno rilevanti. Il Talmud insegna ad avere rispetto per ogni ambito della vita, il più ordinario e il più elevato, il più marginale e il più centrale. Il Talmud è un libro aperto di una discussione continua basata sull'interrogativo e sul buon senso. Il Talmud ci insegna che tutto è rilevante e soprattutto che non bisogna mai smettere di interrogarsi e perfino di mettere in discussione risposte già formulate, che appaiono logiche.

SIMONETTA DELLA SETA\*,  
*La voce moderna del Talmud*,  
"la Repubblica", 8 agosto 2020.

\*Direttrice del dipartimento  
Europa dello Yad Vashem  
di Gerusalemme.



## Africa: vecchie dittature e nuove democrazie

Giuseppe Orio

In Africa solo 10 su 54 paesi sono democrazie piene. Secondo le organizzazioni dei diritti umani sono: Benin, Botswana, Capo Verde, Ghana, Mauritius, Namibia, Santo Tomè, Senegal, Sudafrica e Tunisia. L'Africa, in particolare detiene il primato dei presidenti più longevi del mondo. Le Costituzioni spesso non prevedono un tetto di mandato o, quando lo prevedono, i dittatori di turno le cambiano a loro favore. Yoweri Museveni, al quinto mandato, governa l'Uganda dal 1986 quando il presidente degli Stati Uniti era Ronald Reagan. In repubblica del Congo, Denis Sassou Nguesso guida il paese con pugno di ferro dal 1979. In Gabon la successione è dinastica: la famiglia Bongo. Il padre ha governato lo stato per 42 anni. Alla sua morte, nel 2009, gli è succeduto il figlio Ali che ha fatto approvare una riforma della Costituzione che gli garantisce il potere all'infinito. Paul Kagame, presidente del Rwanda dal 1994, ha modificato la Costituzione così da permettergli di governare il paese fino al 2034. L'età non fa paura ai presidenti africani, si credono eterni. Il presidente del Camerun, 86 anni, governa il paese dal 1982.

Ma il peggior esempio è rappresentato da Teodoro Obiang Nguema che guida la piccola, ma

ricchissima di petrolio, Guinea Equatoriale dal 1979 dopo aver rimosso con un colpo di stato lo zio Francisco. Cattolicissimo, ha una ricchezza stimata dalla rivista *Forbes* intorno ai 600 milioni di dollari. Vanno ancora ricordate la recente rinuncia volontaria di Edoardo Dos Santos alla guida dell'Angola, durata 38 anni, e quella forzata di Robert Mugabe, padre-padrone della Zimbabwe per 37 anni.

Alla ricerca di una spiegazione al fenomeno, va evidenziato come la realtà africana è molto variegata e non si può generalizzare, però è possibile identificare taluni aspetti comuni ai diversi paesi. Tra questi la colonizzazione europea che hanno subito, con governi che hanno creato istituzioni deboli e pochi controlli sul potere esecutivo, e tali permase-ro nei posteriori stati indipendenti. Ha altresì inciso il fatto che la maggior parte delle nazioni africane ha conquistato la propria indipendenza in tempi relativamente recenti, prevalentemente negli anni 60. Altro fattore comune è che, con il passar degli anni, alcuni paesi africani hanno introdotto sistemi multipartitici senza però riformare le istituzioni statali e non impedendo l'intervento dei militari. Neppure la corruzione che falsava i risultati elettorali è stata del tutto superata. Alla mancanza di una cultura politica si sono aggiunte le difficoltà economiche, le infrastrutture insufficienti, i conflitti armati, le rivalità tribali e l'assenza di una forte classe media in gran parte del continente.

Però lo scenario non è del tutto oscuro poiché la maggioranza della gente, anche sotto minaccia, lotta pacificamente. In Kenia e in Sudafrica, per esempio, la crescita di una classe media è stata molto importante nel processo politico democratico nazionale, così come in Ghana istituzioni e partiti politici forti hanno spinto in questa direzione.

Negli ultimi due anni abbiamo

poi assistito a un desiderio di riscatto da parte di movimenti sociali e giovanili in due importanti paesi: l'Algeria e il Sudan.

In quest'ultimo paese le proteste contro la dittatura di Omar Al Bashir sono scoppiate nel dicembre del 1918 portando una sanguinosa repressione militare nella capitale Khartum. Il massacro ha provocato la sospensione del Sudan dalla Unione Africana. La rivolta, scatenata dall'aumento del prezzo del pane, è stata poi alimentata da gruppi giovanili che reclamavano maggiori libertà e democrazia e ha portato alla caduta di Al Bashir dopo trent'anni di potere assoluto. Il Consiglio Militare di Transizione ha proposto nuove elezioni generali entro nove mesi all'interno di uno scenario complesso per la divisione tra i gruppi militari e i movimenti democratici che esigono una transizione controllata dai civili. Un esito ancora aperto così come nel caso dell'Algeria.

Qui il 21 febbraio scorso cadeva il primo anniversario delle proteste popolari che hanno scosso l'Algeria e costretto alle dimissioni l'ormai anziano e malato presidente Bouteflika poco prima che corresse alle presidenziali per un quinto mandato. Il nuovo presidente Abdelmadjid Tebboune, uscito vittorioso dalle elezioni dello scorso dicembre, è un volto noto della politica algerina e continua a essere invisibile a buona parte della popolazione, soprattutto giovanile, che chiede invece un cambio radicale di un sistema politico corrotto e incapace di garantire lavoro e adeguate condizioni di vita a tutti i cittadini. L'arrivo del virus Covid-19 ha di fatto cristallizzato le dinamiche interne costringendo il governo a sospendere le principali attività produttive e imporre misure di quarantena che hanno bloccato la mobilitazione sociale e le riforme necessarie.

L'auspicio è che, passata l'emergenza, riprenda il cammino verso una compiuta democrazia.

**A** Milano tutti conoscono san Satiro, la chiesa che si trova all'inizio di via Torino. La conoscono per la finta prospettiva del Bramante, famosa, un capolavoro architettonico, citata dai libri di storia dell'arte in uso a scuola a partire dall'Argan. Ma questa conoscenza nuoce a san Satiro, le fa torto, perché la fa diventare una bellezza *mordi e fuggi*: la maggior parte delle persone mettono dentro la testa, guardano la prospettiva che è proprio di fronte all'ingresso, qualche volta si fanno un rapido segno di croce e ne vanno via. San Satiro è molto, molto di più. Anche solo per capire le motivazioni di una abside così fatta bisogna entrarci nella chiesa e andare di lato all'altare per scoprire che...

La storia inizia a Milano nel lontanissimo 897. In quel tempo nell'angolo fra le vie Speronari e Falcone – esistente quest'ultima già nell'anno mille – si trova la cappella domestica dell'allora arcivescovo Ansperto da Biassono, da lui stesso dedicata ai santi, fratelli, Satiro e Ambrogio e a san Silvestro. Ansperto vi apre poi uno *xenodochium* (lett. casa per forestieri) un ospizio per pellegrini, che affida ai monaci della chiesa di sant'Ambrogio che vi svolgono la loro attività religiosa fino al 25 marzo del 1242, il giorno del miracolo della sanguificazione che dà il via a tutto. Quel giorno, tal Massazio da Vigonzone, si dice ubriaco, forse licenziato sui due piedi, in ogni caso certamente arrabbiato con il mondo, pugnala un'immagine religiosa posta all'esterno della cappelletta stessa, una Madonna con Bambino, che subito prende a sanguinare. È l'inizio dell'afflusso di una moltitudine di pellegrini che, richiamati dal miracolo, pregano e portano tante e tali offerte da rendere necessaria la creazione di una confraternita per amministrare oculatamente il fiume di denaro disponibile. Ed è proprio per volere della confraternita che nel 1470 si inizia a progettare una grande chiesa, dedicata alla Madonna, ovviamente: l'attuale santa Maria presso san Satiro.

Alla costruzione della chiesa viene chiamato a sovrintendere un giovane architetto di Urbino, da poco trasferitosi a Milano e passato poi per Padova, Donato Bramante. I quattrini sono tanti, si vuole e si può fare un'opera grandiosa, ma a un patto, fu detto al Bramante: tutto doveva stare in quello spazio, senza buttar giù nulla, senza sacrificare nessuna delle case e dei tanti laboratori degli artigiani (spadari, speronari, armieri, cappellai... che danno ancora oggi il nome alle vie di quella zona della città) che abitano la via Falcone. Ed ecco l'idea geniale della finta abside prospettica, una struttura in mattoni, legno, terracotta e stucco dipinto compressa in 97 centimetri mentre dall'ingresso della chiesa dà l'impressione di essere lunga metri.

Ma a san Satiro c'è di più. Entrando subito sulla destra c'è la magnifica sacrestia del Bramante, un capolavoro dell'architettura rinascimentale, la cui struttura è tipica della tradizione milanese: pianta ottagonale, nicchie semicircolari che si alternano ad altre rettangolari nella parte inferiore, una loggia aperta da bifore in quella superiore ornata da capitelli, putti musicanti e teste virili. Ma nella sacrestia, oggi adibita a battistero, non ci va nessuno perché la gente in san Satiro entra, dà un'occhiata da lontano all'abside, qualche volta si avvicina all'altare, si stupisce per la sua bellezza e se ne va. E poi a san Satiro c'è un bellissimo *Compianto del Cristo morto* a cui viene spesso dedicato solo uno sguardo fugace. Eppure occupa lo spazio interno della cappelletta di Ansperto, da cui tutto ha avuto origine, ed è circondato da affreschi votivi del duecento. Si tratta di

## Una sorpresa da secoli

Manuela Poggiato



Milano, San Satiro: facciata vista da v. Torino



San Satiro: vista del retro



San Satiro: sagrestia del Bramante



San Satiro: "Compianto del Cristo Morto" di Agostino Fondulis

◆ **segni di speranza**

**La povera vedova denuncia lo scandalo del denaro per i sacramenti**

**Franca Roncari**



Marco 12, 38-44

*Ottava domenica ambrosiana dopo la Pentecoste A*

un gruppo in terracotta composto da ben 14 figure che si articolano, come è tradizione, intorno a Gesù e alla Madonna: l'amato Giovanni, Nicodemo, Giuseppe di Arimatea, le due Marie (di Cleofa e Salomè), la Maddalena, angeli e altri santi. L'opera, considerata un capolavoro della statuaria del 1400, si inserisce nella tradizione tutta lombarda che dalla seconda metà del Quattrocento vede la creazione di gruppi scultorei, talora in terracotta, talora in legno, allo scopo di mettere in scena, con un accentuato effetto teatrale, gli istanti antecedenti la sepoltura di Cristo. Quello di san Satiro è opera di Agostino de Fondulis, scultore e architetto cremasco molto attivo in Lombardia fra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo e autore anche dei busti e dei putti che decorano la sacrestia bramantesca.

Dal maggio del 2013 la chiesa, in passato aperta con forti limitazioni di orario, è gestita dai volontari del Touring Club Italiano di cui sono orgogliosa di far parte. Andateci! Troverete sempre uno di noi che vi racconterà la storia di questa grande chiesa milanese.

**G**esù arriva finalmente al tempio di Gerusalemme, al termine del lungo cammino per le strade della Galilea, utilizzato dal Maestro come un percorso formativo per i suoi discepoli e vuole completare i suoi insegnamenti prendendo spunto da ciò che vede intorno al tempio. Avverte di essere arrivato al capolinea della sua esperienza umana, sa che tutto il ghotà del potere religioso e politico con cui si è scontrato più volte, vuole catturarlo e ucciderlo, ma, anziché abbassare i toni della predicazione o cercare qualche contatto politico per salvarsi la pelle, lancia i suoi strali proprio contro i frequentatori del Tempio, gli scribi e i farisei, e manifesta la sua ammirazione per il gesto di una donna, povera, anonima, insignificante, caratterizzata solo dalla sua vedovanza, e come tale appartenente alla categoria dei più poveri di Israele, non garantiti da nessuna tutela sociale.

Questa vedova getta due spiccioli nelle offerte per il Tesoro, che serviva per il mantenimento del tempio e per le spese del culto. Gesù è conquistato da quel gesto. Potrebbe continuare la polemica già avviata contro i rappresentanti del tempio. Potrebbe far notare che questa donna dovrebbe essere destinataria delle offerte, anziché donatrice, ma di fronte alla grandezza della sua fede, preferisce abbandonare le piccole polemiche e sottolineare il valore religioso e politico di quel gesto. Subito la nomina *maestra di fede* per i suoi discepoli. Utilizza la formula solenne degli annunci importanti: «chiamati a sé i suoi discepoli disse loro: in verità, in verità vi dico: questa donna ha dato più di tutti gli altri, perché ha messo nel tesoro tutto ciò che aveva per vivere».

Ancora una volta Gesù scombina i canoni di una religione maschilista e mercanteggiante che valorizza i ricchi e i sapienti: mette in cattedra una donna, povera e analfabeta, da cui i fedeli dovrebbero imparare non solo la generosità nel dare tutto quello che hanno, ma anche la gratuità nel dare senza aspettarsi nulla in cambio. In questi pochi versetti Gesù dà due indicazioni importanti per i suoi discepoli e i loro successori: la valorizzazione della figura femminile, decisamente anticonformista per la cultura del tempo, e la proposta di povertà per chi amministra i beni del tempio.

Non sappiamo quanto i discepoli colsero di questo messaggio, ma sappiamo quanto poco è pervenuto ai loro successori, quindi alla

nostra Chiesa. È di questi giorni la notizia che le donne cristiane hanno avvertito l'esigenza di scrivere una lettera aperta alle gerarchie ecclesiastiche: *Chiesa, chiedici scusa*. Teologhe, bibliste, missionarie, insegnanti, stigmatizzano il trattamento squalificante di subalternità e emarginazione perpetrato nei secoli dalla Chiesa cattolica a loro danno. Ma forse anche gli uomini, laici, non hanno preso sul serio questa *maestra* e continuano a sbandierare la loro appartenenza alla Chiesa secondo calcoli di convenienza e di immagine. A cominciare da quei politici che si professano cattolici ed esibiscono crocefissi e giaculatorie in tv per un tornaconto elettorale, oppure quelli di paesi ricchi, come l'Italia, da secoli appartenenti alla civiltà cattolica, che versano il loro tributo al tesoro internazionale per impedire ai poveri di accostarsi alle nostre coste, fingendo di non vedere le violenze che avvengono nei campi profughi libici, dove vengono rigettati, se sopravvivono.

In un mondo governato dall'economia di mercato, dove tutto ha un prezzo e le scelte sono sempre risultato di un calcolo di convenienza economica, possiamo fortunatamente vedere segni di speranza nelle parole di papa Francesco che ammonisce i suoi preti, attraverso la Congregazione per il Clero, di non dare scandalo alla gente, facendosi pagare per i servizi religiosi, perché «ci sono due cose che il popolo di Dio non può perdonare ai preti: l'attaccamento al denaro e il trattamento umiliante per le donne e i bambini».

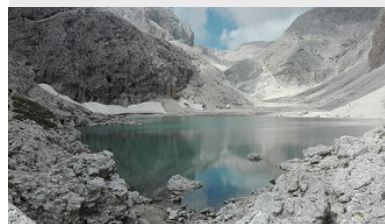
È stata la meta della mia prima gita impegnativa. Ci ero arrivata sotto una pioggia battente, negli anni in cui le giacche a vento erano di cotone o poco più e i calzini di lana pesante. Per il freddo, mi ero infilata i calzini di ricambio come se fossero guanti. Avevamo fatto la salita dal Vajolet, superato la forcella, eravamo scesi *sciando* sugli scarponi lungo una vedretta di discrete dimensioni e dopo il ghiaione, eccolo lì, piccolo, solitario, tranquillo, il lago di Antermoia. Per le condizioni effettivamente dure (tanta pioggia, tanto vento, tanto freddo), abbiamo raccontato quella gita per anni. Erano stati i miei primi galloni.

Ci sono poi tornata più volte e sempre mi sono stupita della sua bellezza silenziosa. Non appariscente, non sfidante. Tranquilla in uno scenario, quello sì, imponente. Si cammina per altri pochi minuti, scavalcando un dosso, prima di trovare il meritato rifugio. Ma prima c'è lui: lo si contempla, ci si riposa, lo si fotografa. Nei decenni è diventato uno dei miei posti del cuore. Erano anni che non ci tornavo. L'ultima salita programmata è stata un paio di anni fa, assieme a mio cugino Giuseppe, alla fine di 4-5 mesi di immobilità, per una gamba che non mi dava tregua. Ci siamo visti alla vigilia della sua partenza per un trekking in Perù. «Va' su in Trentino, fatti le gambe, che poi ti porto all'Antermoia» mi aveva detto prima di partire. Ma non è più tornato e a me ci sono voluti due anni prima di vincere la malinconia e tornare lassù.

Quest'anno lo ho fatto. Le previsioni davano temporali, ma non gli abbiamo dato credito. Dovevamo essere in quattro, ma due si sono perse in un disguido organizzativo. In compenso il più «alpinista» dei miei nipoti, Giovanni, ha deciso all'ultimo momento di venire e così ci siamo incamminati. Sono salita per una via che non avevo mai fatto. Due ore e mezzo, 800 metri di dislivello e alla fine eccolo lì. «Sono venuta a dirgli addio» ho detto ai miei due compagni di gita.

## Fiato e riconoscenza

Margherita Zanol



*Il lago d'Antermoia, di origine glaciale, si trova nel territorio del comune di Mazzin, nel massiccio del Catinaccio, gruppo delle Dolomiti.*

◆ scheda di lettura

## Brucia o dura?

Ugo Basso



Feltrinelli 2019, pp 128,  
14,00 €

Abbiamo rivolto un pensiero a Giuseppe, ho ringraziato il Signore per il bel momento che la vita mi stava regalando, lo ho guardato a lungo, lo ho fotografato. E lo ho salutato con riconoscenza.

Spero di poter fare altre gite nelle mie montagne, ma quella all'Antermoia, temo, non mi sarà possibile ancora per molto. La salita lassù richiede gambe e fiato. Tanto fiato. Ma essermelo goduto per decenni, averlo trovato lì sempre, averlo contemplato insieme a tanti che arrivavano stanchi come me e come me felici di essere lì è stato un dono prezioso. L'addio sì, un po' malinconico lo è stato. Ma ero con le persone giuste e questo mi ha molto sostenuta.

Quando si accostano temi di carattere psicologico da parte di non professionisti il coinvolgimento personale pare inevitabile: chi se ne intende sta dicendo qualcosa che mi può aiutare, attraverso casi presi in analisi o personaggi letterari. Anni fa avevo tenuto un corso sulla nevrosi nella letteratura contemporanea italiana (Svevo, Volponi, Berto,...) e venivo interpellato non su questioni di narrativa, ma su problemi personali: anch'io...

Ho letto questo breve e accessibile *Mantieni il bacio* di Massimo Recalcati, docente di psicopatologia del comportamento alimentare e psicanalista ben noto ai lettori di *Repubblica* e ai frequentatori del monastero di Bose, proprio alla ricerca delle considerazioni di un illustre studioso moderno e apprezzato su questioni nelle quali, da persona senza competenze, mi sento lontano dal cosiddetto *mainstream*, il pensiero della maggioranza. Queste pagine sono, con parole dell'autore nell'introduzione, «come una sorta di *copione* del ciclo di trasmissioni televisive andato in onda su Rai 3 con il titolo *Lessico amoroso* (gennaio-marzo 2019)».

Davvero merita una lettura per aiutare a comprendere comportamenti di giovani, ai quali non credo sia vietato, con la leggerezza che si conviene e nel momento opportuno, qualora lo si intravedesse, offrire qualche considerazione; ma anche per qualche ripensamento sui comportamenti in età matura o avanzata, in cui non si è spento il fuoco dell'inizio, perché è possibile un *adesso* in cui «non c'è solo il ricordo del primo sguardo e del primo bacio».

Recalcati parla dell'amore come di *mistero* e *miracolo*, due parole che mi convincono molto per indicare l'esperienza più alta che sia concessa all'essere umano, insieme alla fede, forse, per chi ne ha avuto il dono. Dell'amore Recalcati racconta naturalmente molti aspetti attraversando le diverse fasi, dalla promessa, al desiderio alla durata; ne parla rispetto alle situazioni che nel concreto dell'esistenza ci si trova a vivere, la famiglia e i figli, che «cambiano per sempre il volto del mondo»; agli incidenti che ne possono segnalare la storia, dalla gelosia ai tradimenti, alla violenza, alle separazioni, ricercandone le ragioni senza espressi riferimenti etici. E il bacio, strumento principe dell'amore, di cui fornisce ampie descrizioni con dovizia di dettagli, compresa la necessità della lingua: non c'è amore senza una dimensione sessuale, ma la sessualità non esaurisce l'amore, con un'analisi della differenza, e insieme del legame, del desiderio e della fedeltà.

Ma il tema al centro del saggio è posto dalla domanda con cui si apre il primo capitolo e che mi porto dentro da sempre e ho cercato di far passare, quando mi sono ritrovato a discorrere di questi temi: «brucia o dura?». Quel *mantieni* del titolo mi faceva sperare



nella risposta.

Se brucia si consuma rapidamente e non può durare, per durare non deve bruciare, ma deve abbassare, affievolire la sua fiamma. Ma cosa diventa un amore che non brucia più? Può esistere ancora un amore che non sia più fuoco?

In sostanza Recalcati afferma che l'amore è la ricerca nell'altro di sé, del proprio piacere e, nel momento in cui si accende e appaga, è necessariamente «per sempre». Ma l'amore in questa dimensione si esaurisce inevitabilmente in un tempo breve e, per potersi rinnovare, comporta il cambiamento del partner.

La domanda viene riproposta all'inizio dell'ultimo capitolo:

Bruciare o durare? Tutti gli amori sono destinati a perdere la loro forza iniziale, ad appassire, a morire, a scadere nella rassegnazione, a divenire cimiteri del desiderio?

Io ho un'esperienza diversa che credo in parte dovuta alla scelta iniziale, e quindi all'altra persona, in parte alla buona sorte, in parte, continuo a esserne convinto, alla determinazione, che mette in atto tutta una serie di atteggiamenti e comportamenti finalizzati al durare. Da posizioni meno empiriche e più scientifiche – ma la scienza non può esaurire la ricerca in ambito psicologico – Recalcati afferma:

L'amore che dura contiene l'essenza dell'amore: è un miracolo che non si può spiegare perché la tendenza più propria del desiderio è quella, appunto, di contrapporre il bruciare al durare.

Vengono individuati elementi precisi che accompagnano la durata dell'amore: l'intimità, l'insoddisfazione del culto del nuovo, il mantenimento delle differenze fra i due partner, il corpo degli amanti che si trasfigura, cambiano forma e carattere, ma

il Due non è una marmellata empatica, un'immedesimazione senza differenza, un'intimità senza desiderio, ma è rapporto tra non-eguali, esperienza di condivisione dell'incondivisibile.

E può concludere che «la durata non logora, ma rinnova». Certo «non esistono ricette, corsi, tecniche, esperti. Sappiamo che talvolta accade» e non come dovere etico o sociale.

In questi amori la fedeltà non è il frutto del sacrificio, ma è ebbrezza, vertigine, insistenza di una forza, di un enigma, di un mistero. La fedeltà, quando è espressione di un amore vivo, esclude per principio la rinuncia o la rassegnazione [...] I corpi stretti l'uno all'altro introducono una pausa nel dolore del mondo.

E la letteratura, che ci attrae e appassiona con il tragico dissolvimento di amori intramontabili, tradimenti devastanti, delusioni mortifere ci commuove con Ulisse che preferisce la sua Penelope alla bella e giovane Calipso; Montale che piange la moglie cieca a cui ha dato il braccio scendendo un milione di scale; Camus per cui il miracolo della durata non accade più di tre volte in un secolo, lasciando ben poche speranze, nel suo secolo in cui una volta è accaduto a lui...

### ◆ cartella dei pretesti

**Nel nostro caso sono almeno quattro le forze** che potrebbero mettersi di traverso e bloccare la rinascita del Paese: lo spirito di fazione, la tentazione statalista, la "gabbia d'acciaio" burocratica, il pan-penalismo. [...] Se lo spirito di fazione prevarrà sullo spirito comunitario la ricostruzione verrà compromessa.

La seconda forza è la tentazione statalista. Non lo Stato che indirizza e fa anche gli investimenti essenziali ma lo Stato che, tutte le volte che può, si sostituisce all'imprenditoria privata, deprimendo così quegli *animal spirits* del capitalismo senza i quali non ci può essere alcuna ricostruzione. [...] Il terzo grande ostacolo è la burocrazia. Siamo, da molto tempo ormai, come tanti insetti catturati da una ragnatela appiccicosa. Siamo oppressi da una caterva di norme che impedisce o è in grado di ritardare al massimo ogni possibile innovazione. [...]

Da ultimo c'è il pan-penalismo, la debordante e soffocante presenza del diritto penale in tutti gli ambiti della vita sociale ed economica, a sua volta riflesso della peculiare posizione di forza assunta dalla magistratura inquirente in Italia».

ANGELO PANEBIANCO,  
*La ripresa e i suoi quattro nemici*, "Corriere della Sera",  
15 aprile 2020.

### Patologie più ampie del Coronavirus

Se non ci prendiamo cura l'uno dell'altro, a partire dagli ultimi, da coloro che sono maggiormente colpiti, incluso il creato, non possiamo guarire il mondo. [...] Il coronavirus non è l'unica malattia da combattere, ma la pandemia ha portato alla luce patologie sociali più ampie. Una di queste è la visione distorta della persona, uno sguardo che ignora la sua dignità e il suo carattere relazionale. A volte guardiamo gli altri come oggetti, da usare e scartare. In realtà, questo tipo di sguardo acceca e fomenta una cultura dello scarto individualistica e aggressiva, che trasforma l'essere umano in un bene di consumo.

Francesco, Catechesi "Guarire il mondo".

## Il ponte: soddisfazione, non festa

Erminia Murchio\*



\* Collaboratrice genovese del Gallo

Il nuovo PONTE sul Polcevera (oggi *Viadotto Genova San Giorgio*, al posto del crollato *Ponte Morandi*) è argomento comune, frequente e excitato di conversazione, discussione, dibattito, di articoli di giornali e riviste, di dispute della e nella politica, genovese, ligure, nazionale e, come sappiamo, indirettamente anche europea: lo è stato nei mesi della ricostruzione e lo sarà dopo l'attivazione e durante il processo per accertare le cause e le responsabilità del disastro. I ponti servono a superare barriere, impedimenti, alvei di fiumi, a connettere, collegare; sono grandi opere che hanno consentito all'umanità di mettere in atto cambiamenti significativi. Congiungono non solo territori, ma anche culture, epoche differenti: proiettano verso il futuro. Era stato così nel 1967 con la costruzione del Ponte Morandi. E può esserlo ancora, a condizione di non dimenticare che cosa è accaduto il 14 agosto di due anni fa. Crollato e ricostruito, il PONTE è, e rimane, il segno, il simbolo, il richiamo di un dolore inaccettabile, ingiustificabile per i parenti, gli amici, i colleghi di quelle 43 persone, vite spazzate via; nonché per chi ha dovuto abbandonare le proprie case per vederle poi abbattere insieme al proprio passato di ricordi, memorie, affetti, abitudini, frequentazioni, oltre che proiezioni nel futuro. Icona quindi

di una ferita, una lacerazione, una spaccatura, nel senso letterale e metaforico del termine, per la Val Polcevera in primis, per ogni cittadino di Genova, ma anche per tutta la città, la Liguria e l'Italia intera. E dobbiamo rammentare che il crollo del Ponte Morandi dall'agosto 2018 ha anche inferto un durissimo colpo alla già difficile situazione economica della regione e alla vivibilità complessiva (accesso, mobilità, trasporti, logistica, socialità...).

Sono passati due anni, il cantiere non si è mai fermato, nemmeno durante il *lockdown* da Covid-19, di questo dobbiamo essere grati a chi, a vario titolo, ha operato in questo senso, dal capo in testa alle maestranze, e ha conseguito un risultato che non era scontato, dati alcuni *precedenti* che non fanno onore al nostro paese molti: troppi sono i casi di inefficienza, corruzione, spreco di tempo, risorse e soldi pubblici (per non parlare delle sofferenze di popolazioni già duramente colpite dagli eventi catastrofici).

Il discorso si fa delicato, mi sono resa conto di quanto sia difficile parlare della ricostruzione del PONTE, dei vissuti e riflessioni che suscita, specie in noi genovesi, proprio durante la fase di isolamento, di chiusura nelle nostre case. Durante una cena virtuale (non so come chiamarla) con amici cari, storici e consolidati, mi è scappato di dire che ero tra l'indignato e l'arrabbiato rispetto ai politici, nazionali e locali, perché, in occasione dell'innalzamento dell'ultimo impalcato, avevano dato un pessimo esempio di assembramento, i più senza mascherina, con calorose strette di mano e, forse, anche qualche pacca sulle spalle. Anche in condizioni normali, in un cantiere edile, quando si arriva a mettere l'ultima soletta del tetto di un edificio in costruzione, si usa (ancora adesso?) mettere un alberello e brindare con un fiasco di vino: operai, imprenditore, insomma tutti i coinvolti in un'impresa che presenta sempre le sue difficoltà e imprevisti. È

logico, umano, anche bello essere contenti e soddisfatti, sentirsi ripagati della fatica. E orgogliosamente festeggiare. Ma le persone che, quasi famelicamente, si addossavano ai fianchi e alle spalle del presidente Conte – non credo di peccare di malignità – semplicemente volevano farsi vedere. E se ha dato fastidio a me, come avranno vissuto la scena quelle 43 famiglie?

Non a caso Renzo Piano, che prontamente e generosamente ha disegnato il progetto de IL PONTE, regalandolo alla città, oltre ad aver previsto e incluso, con estrema cura, sistemi sofisticati di autorilevazione dello stato di manutenzione, di smaltimento dell'acqua piovana e molti altri particolari che ne fanno una struttura tecnologicamente all'avanguardia, aveva ipotizzato la presenza di 43 *luci*, per ricordare sempre la tragedia. È bello, slanciato come una nave, il nuovo ponte, semplice ed elegante, estremamente funzionale e avrebbe esposto 43 *memento*, ridotti a 18 suggestivi *alberi* del vascello sul Polcevera, credo per comprovati motivi. Anche tra la cerchia dei miei amici c'è chi mi ha fatto notare che, da genovesi, occorre semplicemente essere contenti che il PONTE sia stato portato a termine, a tempo di record e bene; si sentiva molto riconoscente nei confronti di chi aveva lavorato notte e giorno, sette giorni su sette, compresi i festivi, magari, con la paura di contagiarsi.

Quel kilometro sopra il Polcevera ci fa tirare un sospiro di sollievo senza però ignorare quanto sia attrattivo, e quindi pericoloso, lo slogan *modello Genova*, sbandierato più volte. A mio parere, non si può e non si deve generalizzare un modello che rimane, appunto, eccezionale. Anche se non avessimo le mafie, l'evasione fiscale, la corruzione e altre *pandemie* che impoveriscono il paese, non possiamo permetterci di eliminare totalmente un sistema di regole e controlli, che occorre mantenere, rendendolo più efficace e snello. E non è affatto semplice.